

IL COMMENTO

La guerra del grano che rischia di portare la fame in Tunisia

FRANCESCA MANNOCCHI



EPA/MOHAMED MESSARA

Tra il dicembre del 1983 e il gennaio del 1984 la Tunisia visse una violenta stagione di *émeutes du pain*, rivolte del pane. Il Paese aveva bisogno di aiuto e le condizioni del Fmi avevano imposto un rigido programma di austerità. - PAGINA 10

IL RACCONTO

Guerra ucraina carestia africana



La Tunisia è uno dei primi Paesi che potrebbe pagare caro l'aumento dei prezzi dei cereali. Inflazione, piani di austerità e disoccupazione fanno traballare la giovane democrazia

FRANCESCA MANNOCCHI

Tra il dicembre del 1983 e il gennaio del 1984 la Tunisia visse una violenta stagione di *émeutes du pain*, le rivolte del pane. L'economia del Paese aveva bisogno di aiuti e le condizioni del Fondo Monetario Internazionale avevano imposto un rigido programma di austerità, così il governo aveva interrotto l'erogazione di sussidi su grano e semola e il prezzo del pane era rapidamente aumentato, fiaccando il potere d'acquisto delle famiglie. I costi dei beni di prima necessità aumentarono

in poche settimane di oltre il 100% e la gente si ribellò, scendendo in piazza in massa da Tunisi a Sfax, da Nefzaoua a Al-Mabrouka e altre aree emarginate e povere nel Sud del paese. L'allora presidente Habib Bourguiba dichiarò lo stato di emergenza, impose il coprifuoco dal tramonto all'alba, vietò assembramenti pubblici per più di tre persone e nel giro di pochi giorni le rivolte furono represses con la forza. Morirono in cento.

Pochi giorni dopo Bourguiba annunciò in televisione l'inversione di rotta, vennero ripristinati i sussidi, il costo del pane tornò quello

delle settimane che avevano preceduto le rivolte e il presidente disse che il Paese stava «tornando dov'era». Lo disse sperando che fosse così ma le rivolte ebbero effetti politici, il potere di Bourguiba cominciò a vacillare e tre anni dopo il generale Zine El Abidine Ben Ali salì al potere e lì rimase fino al 2011, quando una crisi economica simile e una simile rabbia portarono di nuovo in piazza la frustrazione dei tunisini, dando vita alla stagione delle rivoluzioni maghrebine e mediorientali, le Primavere Arabe.

Sono passati quasi quarant'anni da quei dieci giorni di rivolte del pane, eppure lo scenario che caratterizzò

quelli fatti porta direttamente all'odierna crisi tunisina, gli elementi sono gli stessi: la crisi economia valutaria, i piani di supporto sponsorizzati dalla Banca Mondiale, le severe prescrizioni del Fondo Monetario Internazionale, un presidente che approfitta della crisi per accentrare i poteri e le conseguenti rivolte di piazza. Elementi che però, oggi, sono aggravati dall'onda lunga della crisi pandemica e dalla guerra in Ucraina.

La settimana scorsa a manifestare, a Tunisi, è stato il grande e potente sindacato generale del lavoro (Uggt), centinaia le persone in piazza nonostante i tentativi del presidente Kais Saied di im-

pedire lo svolgimento dello sciopero. Tre milioni di lavoratori del settore pubblico si sono fermati bloccando aeroporti, trasporti pubblici, porti, uffici governativi, scuole e ospedali. Si sono radunati di fronte alla sede del sindacato nella capitale e hanno gridato la loro rabbia contro i piani di riforma economica del governo: salari congelati, revoca dei sussidi e privatizzazione delle aziende pubbliche. È il prezzo dell'austerità richiesta dal Fondo Monetario Internazionale per garantire un prestito di quattro miliardi di dollari che, se era importante fino a qualche mese fa, è oggi diventato necessario perché la Tunisia - che importa il 50% del suo grano da Russia e Ucraina - è uno dei Paesi su cui maggiormente stanno pesando le conseguenze della guerra, con l'aumento dei prezzi di grano e dell'energia. Come annota Hamza Meddeb, ricercatore del Carnegie Middle East Center: «Il grano prezzo del grano ha superato i 12 dollari per staio, un livello che non si vedeva da marzo 2008, e che rappresenta un aumento del 44% dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina. Anche il prezzo del greggio è aumentato, di un ulteriore 40 per cento, aggravando ulteriormente il deficit di bilancio. Nella preparazione del bilancio statale per il 2022, le autorità avevano previsto che un barile di petrolio sarebbe costato 75 dollari, mentre il prezzo di un barile di greggio Brent era di circa 130 dollari già il 9 marzo, circa il doppio del prezzo di un anno fa». Aumento del prezzo dunque del grano che si combina all'aumento del prezzo del carburante e rallenta o interrompe le catene di distribuzione in un Paese che dipende da grandi volumi di importazioni che però oggi si sono drasticamente ridotte: dall'inizio del conflitto le importazioni di grano dall'Europa Orientale dirette in Tunisia sono diminuite del 60%.

Sebbene recentemente il

ministro del Commercio abbia cercato di placare la popolazione annunciando che ci siano sufficienti riserve di grano fino alla fine di giugno, i panifici hanno iniziato a razionare il pane e sugli scaffali dei supermercati cominciano a mancare grano, zucchero e olio di girasole. Il timore è che un ulteriore aggravamento della situazione economica destabilizzi ancor di più la Tunisia che vive nell'incertezza politica da un anno, da quando cioè il Presidente Kais Saied ha destituito il governo.

Nel luglio dello scorso anno Saied, un ex professore di giurisprudenza, aveva sospeso il parlamento del Paese, destituito il primo ministro ed emesso un decreto d'urgenza, con il quale ha da allora governato. Di fronte a chi definisce le sue azioni un colpo di Stato, Saied ha affermato che le sue mosse erano necessarie per salvare la Tunisia dalla crisi e il suo intervento inizialmente sembrava avere un ampio sostegno pubblico dopo anni di stagnazione economica, paralisi politica e corruzione.

Forte del consenso che in effetti aveva da parte di un'ampia fascia di popolazione stanca di nepotismo e corruzione, da luglio del 2021, Saied ha attuato una serie di riforme fortemente criticate.

Quanto più si aggravava la crisi economica tanto più riduceva l'espressione democratica della vita politica e sociale del Paese. A fine settembre ha sospeso la Costituzione del 2014 assumendo di fatto nuovi poteri, poi ha licenziato 57 giudici in una vera e propria epurazione della magistratura, e poi ha nominato tre dei sette membri della commissione elettorale dell'Alta Autorità indipendente per le elezioni (Isie), tra uomini della sua cerchia ristretta.

A marzo - di fronte all'aumento dei prezzi e alle riduzioni sulle scorte di grano - ha emanato una legge che introduce pesanti sanzioni per gli speculatori, pene che van-

no da dieci anni di carcere all'ergastolo e che però, dice la legge, possono essere applicate anche a chi «diffonde deliberatamente informazioni false o errate sulla situazione economica e i prezzi dei beni». Un modo per punire il dissenso interno sfruttando l'emergenza globale.

Oggi ci sono tutti gli elementi per un esito potenzialmente esplosivo: l'inflazione è vicina a un livello record, il deficit è destinato a raddoppiare, il 40% giovani che hanno meno di 25 anni è disoccupato, i colloqui con il Fondo monetario internazionale su un pacchetto di salvataggio sono di fatto fermi.

Il grande interrogativo è cosa succederà alla giovane democrazia, spesso citata come l'unica storia di successo delle Primavere arabe, alla democrazia imperfetta in cui per molti, troppi, gli effetti della rivoluzione non si sono mai visti.

È a loro, evidentemente, che Saied ha saputo parlare, è così che ha vinto nel 2019, salvo centralizzare il potere solo due anni dopo.

I prossimi mesi e gli effetti della guerra in Ucraina saranno decisivi per capire se la Tunisia saprà emanciparsi dalla deriva autoritaria in atto o se la rivoluzione avrà fatto il giro completo, come in Egitto, ripristinando una dittatura, magari morbida, ma decisamente lontana dal percorso democratico che tutti si aspettavano dal Paese della Rivolta dei ciclamini. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lo scenario
che 40 anni fa portò
alle rivolte del pane
si sta ripresentando**

**Quanto più
si aggravava la crisi
economica tanto più
la stabilità è a rischio**

Senz'acqua e con sintomi da colera "A Mariupol condizioni medievali"

Le condizioni di Mariupol sono ora "medievali", dice un consigliere del sindaco ucraino, Andriushchenko: «Solo il 2-3% delle famiglie ha l'acqua, le persone si lavano nelle pozzanghere, molti presentano sintomi simili alla dissenteria o al colera».



Perduto il 33% delle aree coltivabili Le prove dalle immagini satellitari

Rispetto al 2021 in Ucraina è andato perso un terzo delle aree coltivabili, con la produzione di mais scesa del 54%, quella di girasoli del 40%, con i russi che continuano a "prelevare" grano. Sono alcune evidenze riscontrate dai satelliti Maxar.

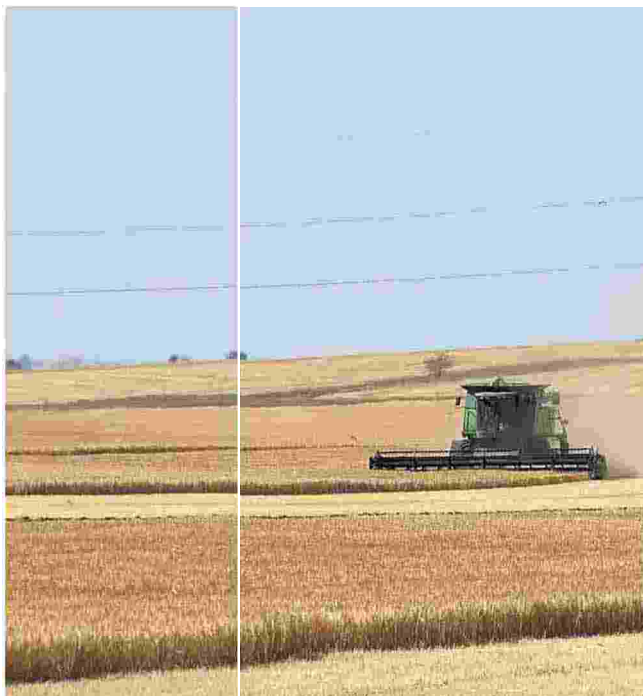


I RAZIONAMENTI

In Tunisia si inizia a razionare il pane e sugli scaffali cominciano a mancare grano, zucchero e olio di girasole



EPA/MOHAMED MESSARA



OLEKSANDR GIMANOV / AFP



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688